

Fatima Zia

4M

Il mostro di Frankenstein; o un angelo caduto

Introduzione

L'uomo è fatto di timori e paure; la solitudine è la più opprimente di esse. Poiché, come scrive Aristotele, ciò che ci distingue dagli dei da una parte, dalle bestie e dai bruti dall'altra, è la socievolezza. La sua mancanza strozza, schiaccia, offusca il piacere di vivere; nessuno mai vorrebbe essere un Satana senza i suoi diavoli o, peggio, un Ulisse senza i suoi compagni.

Dall'altro canto, una delle più prementi speranze dell'uomo è trovare qualcuno o qualcosa che gli colmi il desiderio di gioia. Questa sua ricerca lo impegna sin dall'alba dei tempi. Ricchezza, conoscenza, amore, potere, amicizia... non c'è nulla che non sia oggetto di impaziente attesa e fame per un essere umano. Ma forse non è il solo; anzi, anche gli stessi bruti inseguono nel corso della loro vita almeno un piccolo embrione di felicità, proprio come, con esiti tragici, fece il mostro di Frankenstein.

Frankenstein; o il moderno Prometeo di Mary Shelley

Nel 1818, neanche ventenne, Mary Shelley pubblica anonimamente il libro padre del genere fantascientifico e della corrente letteraria gotico-romantica, Frankenstein. Con la seconda edizione del 1831, il romanzo narra di uno studente universitario, Victor Frankenstein, che, provvisto del grande segreto sulla mente umana e della brama di essere un grande scienziato, decide di replicare, animare e creare in tutto e per tutto un uomo. Purtroppo, sebbene la mente di questa sua nuova creatura sia pressoché indistinguibile da quella umana, lo stesso non si può dire del corpo. È mostruoso, brutto, deforme; un motivo che devierà il corso della vita di entrambi, e che lo porterà a commettere i crimini più spregevoli.

Uomo e mostro

René Descartes, filosofo seicentesco, scrive nel 1644 "Principi di Filosofia", dove elabora una distinzione fra la sostanza pensante (*res cogitans*) e tutto ciò di corporeo che la circonda (*res extensa*). "Cogito ergo sum" (Penso dunque sono) è la prova che il solo atto di pensare conferma la nostra esistenza, poiché dubitare della nostra esistenza dimostra l'esistenza stessa.¹ È qua che avviene il distacco dalla *res extensa*; l'uomo, secondo Descartes, non avrebbe bisogno della materia per essere, dato che corpo e mente sono due cose separate, e la *res cogitans* è, anche in assenza della *res extensa*. Il corpo così diventa una nave che il pilota, la mente, guida e controlla. Tutti gli impulsi e stimoli che la realtà attorno a noi ci trasmette sono gestiti ed elaborati dalla cosa pensante. Il distacco permette agli scienziati dell'epoca di studiare e occuparsi dei corpi, considerati adesso solo un automa della *res cogitans*, quest'ultima parte più del mondo religioso e spirituale. Seguendo questo filone di pensiero, il dualismo, replicare un uomo (o una creatura razionale) sarebbe possibile solo al livello corporeo; eppure, nel romanzo di Shelley, Victor Frankenstein ce la fa anche sul piano

¹ Se tutto questo fosse davvero un sogno, ritiene Descartes, la domanda sull'esistenza non ce la porremmo.

mentale.

Quando Frankenstein inizia gli studi per la composizione del suo 'demonio', mai una volta fa parola del grande segreto della mente umana. Eppure questo segreto c'è, e si trova solo nella *res cogitans* cartesiana, non nella materia inerte e senza vita, com'è secondo il creatore. È la mente la fonte di vita e di mistero, degna delle curiose ricerche di studiosi e scienziati, non un misero corpo che si può semplicemente ricostruire cucendo insieme diverse parti di un cadavere. La materia non ha valore in sé, poiché morta; la creatura di Frankenstein dovrebbe esser stato uomo perché la sua mente sarebbe stata tale e il suo creatore uomo. Lo stesso Frankenstein però discredita questa sua ipotesi alla vista del mostro. Tutte le sue convinzioni sono buttate all'aria perché la creatura è brutta. Non importa se essa, come un bambino, abbia le disposizioni e la curiosità ad imparare i segreti del mondo; ancor meno interessa se, animata all'inizio da bontà e gentilezza nei confronti degli esseri umani, si ritorcerà contro quest'ultimi solamente a causa del suo senso di inadeguatezza quando essi la costringono all'emarginazione.

Ricordati che io sono la tua creatura: dovrei essere il tuo Adamo, ed invece sono piuttosto l'angelo caduto, che tu schiacci ingiustamente dalla gioia. Ovunque vedo la felicità da cui io stesso sono irrevocabilmente escluso.

Ero benevolo e buono: è stata l'infelicità a rendermi un demonio. Fammi felice e sarò di nuovo pieno di virtù.

(Mary Shelley, *Frankenstein* (1831), pag. 164)

L'uomo ha difficoltà ad andare oltre le apparenze; da Giordano Bruno a Galileo Galilei e a Baruch Spinoza, la critica ai pregiudizi umani e al finalismo antropocentrico non può sembrare se non giusta. La natura non ha *bias*. Brutto e bello, buono e cattivo, sono concezioni umane. Nel mostro di Frankenstein ciò si vede molto bene, soprattutto se messo in confronto al creatore. Victor Frankenstein è l'esempio più calzante di uno scienziato alla cartesiana. Già da giovane, egli è molto attento a non lasciarsi troppo trasportare dalle sensazioni e dalle emozioni, screditandole a favore di una vita da savio stoico. Vuole dominare il mondo naturale con la razionalità, caratteristica degli esseri umani da Aristotele in poi; tutto il resto, essendo privo di ragione, è qualcosa di selvaggio. Forse questa è una delle tragedie per il mostro di Frankenstein: il suo creatore non ha mai dimostrato vero interesse per la parte carnale e fisica, e perciò l'ha condannato al corpo bestiale di un immaginario umano pregiudizievole.

La felicità per una bestia

In "Etica dimostrata secondo il metodo geometrico" (1677), filosofo olandese Baruch Spinoza si pone la secolare domanda su cosa sia la felicità e come raggiungerla. Al contrario del pensiero cartesiano, Spinoza ritiene che *res cogitans* e *res extensa* siano entrambi attributi di un Dio-natura, sostanza indipendente da tutto il resto, dove pensiero ed esistenza coincidono. In questo modo corpo e mente si riunificano e sono parte di una stessa totalità. Ed è nel principio di individuazione che ritroviamo la nostra facoltà di pensare, ovvero pensare ad una sola cosa esistente, noi. Tutto ciò che facciamo si fonda sul "Io sono"; si parla di un individuo unico dove identità mentale e corporea sono sincronizzate, senza che una domini sull'altra. Gli impulsi esterni (emozioni o sensazioni) così diventano parte di noi;

controllarli non può portare alla felicità, poiché questa dipende dalla nostra disposizione d'animo, ovvero se siamo consapevoli o meno di ciò che ci spinge ad un agire adeguato. Una sorveglianza discriminante nei confronti delle passioni ci vela sia gli occhi che la gioia.

La vita, sebbene possa essere solo un accumularsi di angosce, mi è cara, ed io la difenderò.
(Mary Shelley, *Frankenstein* (1831), pag. 163)

Il mostro di Frankenstein è umano; almeno, se aderiamo alla visione dualista di Victor Frankenstein che l'ha creato, allora il corpo-automa si potrebbe anche trascurare. La sua *res cogitans* è consapevole di essere e di esistere. "Io sono..." e lo sarebbe anche se avesse un corpo diverso. Tuttavia è proprio in questo punto che sta la disgrazia. Considerando che la mente della creatura è umana, una conformazione fisica brutta e praticamente non-umana non la riesce ad accettare. E per questo, la sua identità non è e non sarà mai davvero completa finché non sente come proprio il suo corpo. Il mostro non ha veramente una consapevolezza piena, e di conseguenza anche la sua ricerca verso la felicità è compromessa. Il principio di individuazione così è manchevole; il mostro non accetta la sua inettitudine e quindi neanche il fatto che alla fine forse non è proprio umano. È il dualismo stesso, con cui è stato concepito, un gatto nero che lo porta alla sfortuna e all'infelicità; la convinzione assoluta che anche lui possa essere come un uomo perché la sua mente sola è stata concepita come tale lo porta al rifiuto del corpo, e conseguentemente alla tristezza.

Ogni volta che ripercorro l'orrendo catalogo dei miei peccati, non riesco a credere di essere la stessa creatura i cui pensieri un tempo erano colmi soltanto di visioni sublimi di bellezza e bontà. Ma purtroppo è così: l'angelo caduto è destinato a divenire un diavolo malvagio; eppure anche il nemico di Dio e dell'uomo, pur nella sua desolazione, ha degli amici e dei compagni. Io sono solo.
(Mary Shelley, *Frankenstein* (1831), pag. 309)

Il *conatus* della creatura, lo sforzo per l'autoconservazione e il potenziamento di sé, è anche contrastato dalle sue grandi speranze e i suoi ancor più enormi timori. Il motivo che spinge la sua azione è l'amore; vuole essere accettato da qualcuno, uomo o una creatura simile a lui, poiché egli stesso ha difficoltà a farlo.² E per arrivare a ciò, al suo barlume nel tunnel, si spinge fino al disordine; inizia con l'omicidio di un bambino, fratello di Victor Frankenstein. Da qui in poi, di fronte ad ogni delusione o sofferenza, davanti alle sue paure, reagisce con violenza. La speranza di un futuro migliore lo acceca tanto che il suo desiderio di amore si muta in un desiderio di vendetta e di provocare più dolore possibile nella vita degli esseri umani. La sua ricerca alla felicità non è mossa da una disposizione d'animo consapevole, e implica perciò il sopravvento dei timori di non essere mai accettato o amato, e dalle speranze di una realtà che purtroppo per lui non si realizza. Come considererebbe Spinoza, lui si spinge oltre i limiti del male per trovare gioia, e alla fine, a causa di questo, è scagliato verso un tormento insormontabile.

Conclusion

² Il mostro di Frankenstein minaccia il suo creatore di fare per lui una compagna, ma quest'ultimo, a metà lavoro, la distrugge per non 'condannare' gli esseri umani ad un'altra mostruosa malvagità.

“Adesso non sono né felice, né infelice.

Semplicemente, tutto passa.

Nella società umana dove finora sono vissuto come all’inferno, questa è l’unica cosa somigliante a una verità che io abbia trovato.

Semplicemente, tutto passa.”

(Dazai Osamu, *Lo squalificato* (1948), pag. 111)

È l’uomo che crea i mostri. La creatura di Frankenstein, da un essere gentile e buono, passa ad un demone abominevole. E questo perché voleva solo della felicità. Perché anche lui voleva sentirsi parte di un gruppo. Anche lui voleva trovare dell’amore. I suoi desideri sono stati brutalmente oppressi dagli esseri umani attorno a lui; non ha visto scelta che ribellarsi in modo violento. Dal chiedersi come mai esistesse il male, come mai gli uomini possano essere così crudi, lui stesso diviene il mostro di cui tanto lo accusavano di essere, solo perché ‘imperfetto’.

Se nel mondo ci sono animali razionali, noi non siamo, e mai saremo, fra loro.

Bibliografia

Shelley M. (1831), *Frankenstein*, Feltrinelli, Milano, tr. it. di Borroni, G.

Dazai, O. (1948), *Lo squalificato*, Mondadori, Milano, tr. it. di Pastore, A.

Sitografia

[Frankenstein, riassunto e analisi del romanzo di Mary Shelley](#)

[René Descartes: vita, filosofia e pensiero](#)

[Baruch Spinoza: pensiero, filosofia e opere](#)